



# **Territori, operatori, istanze**

**il Community Express come osservatorio di  
innovazione nelle politiche sociali**

## Sommario

|   |          |
|---|----------|
| <b>Parte 1 Il Community lab - Percorso di programmazione locale partecipata .....</b>         | <b>3</b> |
| 1. Il metodo e la sua applicazione nella programmazione partecipata .....                     | 3        |
| 2. Community Express 2020/2021 .....  | 6        |
| <b>Parte 2 L'esperienza del Community Express 2020\2021</b>                                   |          |
| <b>Voci e riflessioni dai territori: appunti su cura dei luoghi e politiche sociali .....</b> | <b>8</b> |
| 1. Cogliere i nessi tra i luoghi e le relazioni sociali.....                                  | 9        |
| 2. L'anima politica del lavoro sociale 'spaziale' .....                                       | 13       |
| 3. Le innovazioni che abbiamo esplorato. Nuove politiche socio-spaziali? .....                | 17       |

# **Il Community lab**

## **Percorso di programmazione locale partecipata dal 2012 al 2021**

Fabrizia Paltrinieri<sup>1</sup>, Vanessa Vivoli, Tommaso Gradi<sup>2</sup>

### **1. Il metodo e la sua applicazione nella programmazione partecipata**

Gli ambiti applicativi dove, dal 2012, si è sperimentato il Community Lab portano a ritenere che tale metodologia sia utilizzata nelle situazioni in cui la Pubblica Amministrazione (enti locali, sistema dei servizi sanitari e sociali) necessita di innovare i propri indirizzi, programmi e processi di lavoro attraverso il coinvolgimento degli attori sociali ed organizzativi che partecipano o potrebbero partecipare a tali indirizzi, programmi e processi.

Il Community Lab è infatti un metodo “trasformativo”, nel senso che prevede la produzione di conoscenza attraverso le azioni intraprese con la comunità di riferimento (territoriale, di processo, di lavoro, ecc.), a partire dall’attenzione alle dimensioni quotidiane del lavoro sociale.

Si basa sul concetto di “sperimentalismo” e per questo è un metodo di formazione, ricerca e pratica che pone al centro del sistema i territori e le comunità dove si agiscono le politiche. Il fare quotidiano diventa nodo cruciale nella costruzione del sapere, per cui il fare è sia l’oggetto che lo strumento di apprendimento del Community Lab.

Tra i vari ambiti nei quali si è applicato il metodo Community Lab, vi è quello della Programmazione Locale Partecipata.

Questo percorso è nato e si è sviluppato per incentivare forme innovative di partecipazione della cittadinanza alla programmazione sociale, sociosanitaria e sanitaria locale, cercando, fin da subito, di superare il concetto di partecipazione intesa come progettualità singola e isolata e sostenendo il sistema nel considerarla una prassi organizzativa di trasformazione e innovazione. Di seguito le principali tappe.

#### **Prima edizione, nel 2012**

Il percorso è rivolto ai professionisti che hanno il compito istituzionale di pensare e attuare la programmazione locale: Responsabili degli Uffici di piano, Direttori di Distretto, Responsabili degli Uffici di supporto alla Conferenza sociale e sanitaria territoriale, Direttori delle attività sociosanitarie.

Partecipano circa 60 persone provenienti da tutte le province dell’Emilia-Romagna con il coinvolgimento complessivo di 11 ambiti distrettuali.

Dalla prima edizione provengono le linee guida per la sperimentazione delle pratiche partecipative nell’ambito dei Piani di zona, successivamente aggiornate nel 2017.

Le linee guida sono un documento elaborato in modo collettivo (insieme agli operatori partecipanti) nel quale vengono tracciati gli elementi attraverso cui sviluppare e sostenere la partecipazione della Comunità nelle scelte programmatiche e nella attuazione delle politiche. Tra i principali contenuti:

---

<sup>1</sup> Fabrizia Paltrinieri - Servizio Politiche sociali e socioeducative - Direzione generale Cura della Persona, Salute e Welfare, Responsabile Area Innovazione Sociale - Agenzia sociale e sanitaria della Regione Emilia-Romagna.

<sup>2</sup> Vanessa Vivoli, Tommaso Gradi - Area Innovazione Sociale - Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione Emilia-Romagna.

- I tavoli di programmazione dei Piani di Zona vengono identificati come luoghi prioritari dove agire la partecipazione della Comunità. Sono immaginati come configurazioni organizzative mobili, di scambio tra diversi gruppi di cittadini e mutevoli nel tempo. : spazi di prossimità allestiti non solo per avvicinare posizioni, ma per ricomporre pensieri, idee e sguardi, innestando meccanismi di “ritrovata” fiducia e aprendo possibilità per un agire alternativo, diverso, più aderente al territorio.
- Il ripensamento (“deperimetrazione”) delle modalità consuete con cui si considerano: i problemi (oltre le letture consolidate del contesto); i destinatari (oltre le categorie definite); gli attori coinvolgibili (oltre “i soliti noti”, vale a dire oltre i soggetti abitualmente partecipanti); i settori su cui (e con cui) intervenire in un intervento di sistema. In particolare, per agire nella complessità attuale si è esplicitata la necessità di passare da oggetti di lavoro identificati per target tradizionali (anziani, immigrati, disabili ...) a nuovi oggetti (e quindi a nuove titolazioni dei tavoli) che aiutino le istituzioni ad andare oltre la frammentazione delle politiche sociali, socio-sanitarie e sanitarie.
- La facilitazione, come funzione di regia del processo e di cura delle interfacce con la comunità che si colloca in ruoli e strutture organizzative già presenti, al fine di incrementare e diffondere le competenze trasversali necessarie alla conduzione dei processi. La funzione di facilitazione fa riferimento ad un insieme di competenze trasversali diffuse nelle organizzazioni, come ad esempio mappare le risorse relazionali e i gruppi, “andare verso” la comunità, connettere tra loro gruppi distanti socialmente e culturalmente, condurre i gruppi di diversa taglia con diverse modalità, ecc.
- Gli operatori della programmazione come “registri” del benessere del proprio territorio, capaci di allestire spazi dialogici orizzontali, tessere legami, creare alleanze basate sulla reciprocità, coinvolgere la comunità affinché sia in grado di rilevare i problemi che l’attraversano e di mettere in gioco le proprie energie per affrontarli, inventando anche soluzioni innovative, diventando luogo di trasformazione e generazione di benessere.

### **Seconda edizione 2013-2015**

Il percorso è nuovamente rivolto ai professionisti che a diverso titolo si occupano di programmazione locale. Rispetto all’edizione precedente si ha un allargamento dei partecipanti (oltre 80) e vengono coinvolti 22 ambiti distrettuali della Regione.

- In questa edizione si è sostenuta in particolare l’applicazione delle linee guida nelle sperimentazioni locali per verificarne la tenuta e il grado di “utilizzabilità” per attivare processi di cambiamento e innovazione.
- Si sono realizzati incontri laboratoriali, intendendo l’aula come laboratorio per esaminare in modo comparativo più situazioni di pianificazione zonale che sperimentano nuove modalità di intervento socio-sanitario; la ricerca in loco, con le visite dei formatori, che hanno consentito di entrare in modo più ravvicinato nelle dinamiche dei contesti locali, sostenendo e monitorando i processi di innovazione, e svolgendo un’importante funzione di supervisione e counseling per i processi in atto.
- Contemporaneamente si è dato avvio ad una formazione specifica e itinerante focalizzata sulla facilitazione dei processi.

Da questa edizione, emerge che:

- diversi casi hanno generato, seguendo le Linee guida, nuove forme di servizio, competenze e collaborazioni tra settori diversi, una *governance* rinnovata per la programmazione locale.
- Tra i nuovi servizi e le nuove modalità per erogarli si segnalano, ad esempio, lo sportello sociale diffuso e de-materializzato; i corsi e le attività per l'invecchiamento attivo; le “scambioteche”; le cooperative di abitanti per la casa, il *co-housing*, i condomini solidali; i percorsi per l'estate di ragazzi e anziani insieme; la valorizzazione/nuova gestione comunitaria di spazi pubblici; i *Caffè dei genitori* diffuso e itinerante nel territorio, con il coinvolgimento di diversi soggetti della Comunità (antenne), come punti di intercettazione di bisogni e fragilità, ecc.

### **Community Express: alla ricerca delle invenzioni nel lavoro di comunità (2016)**

Consolidate le sperimentazioni locali, si è dato inizio ad un percorso di mappatura e ricerca di quanto si stava sviluppando a livello territoriale in termini di welfare partecipativo e di comunità, denominando questo percorso Community Express.

È stato intrapreso, con il coinvolgimento di 15 ambiti, un viaggio vero e proprio tra i territori emiliano-romagnoli, contrassegnato da momenti di riflessione e di narrazione, verso la ricerca di azioni, di prodotti, di documenti, ma anche di nuove modalità organizzative del proprio servizio o di promozione di incontri con i cittadini.

Da questo percorso è stato elaborato un prodotto di documentazione del viaggio e degli interventi di comunità analizzati; delle carte della partecipazione che ancora oggi gli operatori utilizzano per la valutazione di ciò che si sta attuando.

*Link al Prodotto e documentazione Community Express 2016:*

[https://assr.regione.emilia-romagna.it/attivita/innovazione-sociale/cl/cl\\_progri\\_locale/community-express](https://assr.regione.emilia-romagna.it/attivita/innovazione-sociale/cl/cl_progri_locale/community-express)

### **Terza edizione 2017-2019**

Un passaggio fondamentale per lo sviluppo del percorso, è stato il Piano Sociale e Sanitario della Regione Emilia-Romagna 2017-2019.

Il Piano si è focalizzato, in modo decisivo rispetto ai Piani precedenti, sull'attuazione di trasversalità di sistema, volte a superare le frammentazioni proprie delle Istituzioni per rispondere al meglio alle necessità delle persone, individuando nel Distretto il luogo nodale/centrale per attuare politiche integrali, di prossimità e di territorializzazione.

Il percorso Community Lab è stato uno degli strumenti attraverso il quale i territori hanno attualizzato a livello locale il PSSR, elaborando e sviluppando i Piani di Zona in ottica partecipativa e di comunità.

- Si ha un ulteriore allargamento dei partecipanti (oltre 100) e vengono coinvolti 25 ambiti distrettuali della Regione.
- Il percorso Community Lab si è sviluppato attraverso 8 incontri laboratoriali regionali dedicati alla *governance* della pianificazione zonale, nei quali sono stati coinvolti i Responsabili degli Uffici di Piano, i Direttori dei Distretti sanitari, i Direttori delle Attività Socio-Sanitarie delle Aziende Sanitarie, i Responsabili dei Servizi sociali dei 25 ambiti distrettuali che hanno preso parte al percorso.
- A questi laboratori si sono aggiunti 80 momenti di accompagnamento locale dedicati allo sviluppo dei processi e commisurati a seconda del bisogno espresso da ciascun territorio. Molti di essi sono stati incontri di istruttoria (60) con le Cabine

di Regia dei singoli processi dove si sono discusse strategie e rese maggiormente visibili le possibilità di azione ed intervento. Vi sono state alcune attività di supporto alla conduzione di incontri partecipativi che i territori hanno allestito per lo sviluppo dei processi attivati (20).

- Per promuovere e sostenere la capacità dei territori di allestire processi partecipativi, nel corso del triennio, si sono, inoltre, sviluppati percorsi di apprendimento dedicati allo sviluppo della funzione di facilitazione con percorsi laboratoriali regionali dedicati al tema e un Corso di perfezionamento sul welfare pubblico partecipativo, organizzato in collaborazione con l'Università di Parma e sostenuto dal Servizio Politiche sociali e socio-educative della Regione Emilia-Romagna. Complessivamente si sono formati circa 100 professionisti provenienti dal sistema dei Servizi Sociali e Sanitari.
- Contemporaneamente, per sostenere la capacità di attuazione dei processi partecipativi, in collaborazione con il Servizio Politiche per l'Integrazione Sociale, il Contrasto alla povertà e Terzo Settore ed ART-ER Attrattività Ricerca Territorio, si è dato avvio ad un percorso di accompagnamento e sviluppo per la definizione degli strumenti di regolamentazione dei rapporti tra Enti Pubblici ed Enti del Terzo Settore, seguito dalla pubblicazione di un manuale d'uso dal titolo "*Costruzione di Politiche Pubbliche Partecipate ed Evolutive - Il rapporto tra enti pubblici e Terzo Settore: la proposta di una cassetta degli attrezzi*".
- *Link alla pubblicazione:*  
<https://assr.regione.emilia-romagna.it/pubblicazioni/rapporti-documenti/politiche-pubbl-partecip-2019>

## 2. Community Express 2020/2021

Nel 2020 l'attività di Programmazione locale partecipata Community Lab ha continuato ad accompagnare e sostenere il sistema nella produzione di innovazione sociale, sviluppando azioni di connessione tra i diversi livelli del sistema attraverso l'esplorazione e la mappatura delle azioni regionali introdotte nei vari ambiti, delle strategie locali di attuazione, dei percorsi di comunità e di quotidianità con le persone.

Contemporaneamente, la situazione emergenziale determinata dal Covid-19, ha sfidato il sistema della programmazione locale, nella sua definizione e nell'attuazione di strategie e azioni di prossimità, così come erano state definite nei Piani di Zona. Per questo, si sono organizzati momenti riflessivi e gruppi di lavoro a distanza, su come i processi partecipativi attivati non vengano "congelati" ma ripensati e ridefiniti attraverso nuove modalità. La prossimità come strategia non è venuta meno, ma deve assumere altre forme e modalità per poter essere attuata, e per rispondere sia a tutti i bisogni presenti prima della pandemia, (che continuano ad esserci) e ai nuovi bisogni indotti dal Covid-19.

Il covid-19 ha contribuito ad accelerare i processi di cambiamento e a mettere in luce possibilità che stentavano a prendere forma e voce. Con questo metodo di lavoro si è voluto supportare e rafforzare il sapere esperienziale presente nel sistema e anche valorizzare la capacità di intuizione innovativa scaturita dall'emergenza che stiamo vivendo ma che può essere utile per cambiare e migliorare.

L'edizione 2020/2021 del percorso *Community Express*, ha seguito le sperimentazioni territoriali che hanno raggiunto un buon livello di maturazione. Le azioni regionali si sono concentrate sulla mappatura, la ricerca e la documentazione dei percorsi partecipativi avviati

attraverso il Community Lab “Programmazione locale partecipata”, in particolare in relazione alle politiche di prossimità nella condizione di Covid19.

Attraverso l'adozione di una metodologia attiva, come la ricerca-formazione, si sono messe in campo azioni con l'obiettivo di capitalizzare l'elaborazione prodotta dai territori nei processi di programmazione partecipata, di fare valutazione, monitoraggio e produrre documentazione in chiave riflessiva, per far emergere una elaborazione corale delle traiettorie innovative nell'ambito delle politiche di welfare pubblico partecipato.

E' stato costruito un osservatorio sulle innovazioni sociali, partecipato dagli operatori - si tratta complessivamente di 17 casi territoriali - per condividere un metodo di ricerca etnografica ‘visuale’ (basata su fotografie, video e interviste) per esplorare e valutare casi di sperimentazione locale nell'ambito del welfare di comunità.

Come si disegna una ricerca, quali categorie si mettono al centro, cosa vuole dire farlo con operatori e utenti? Cosa è la ricerca visuale, come usare immagini, suoni, luoghi nella ricerca sociale? Sono queste le domande poste dal gruppo di professionisti coinvolti nel percorso. Le evidenze e lo studio dei nessi tra luoghi e relazioni sociali, sono indispensabili per una valutazione innovazioni sociali messe in campo. Così come l'osservazione del luogo relativo a un determinato contesto sociale può servire al lavoro di comunità per agire processi collettivi più inclusivi. Gli spazi in cui viviamo hanno un'influenza molto forte sul nostro modo di relazionarci e incontrarci. Ciò che facciamo non si forma in un vuoto, ma si realizza in uno spazio, in un determinato ambiente. La ricerca dei luoghi ci può aiutare a capire il nostro mondo in rapida trasformazione, i luoghi infatti raccontano il cambiamento. Sono spazi in cui le persone possono condividere e relazionarsi confrontare le loro idee e desideri in relazione a quel paesaggio. Come è cambiata la coesione sociale nelle periferie, come i cittadini che vivono ai margini delle grandi città e nei piccoli comuni, possono accedere ai servizi?

Lo spazio osservato aumenta o diminuisce la possibilità di fare comunità? Quali confini ha, quali opportunità offre? Come possiamo migliorarlo, ripensando ai luoghi come spazi di aggregazione, per facilitare il passaggio delle persone da “utenti/beneficiari” a protagonisti? Cosa vedono e cosa pensano di quel luogo le persone mentre lo attraversano? Un luogo non è mai stabile: ha una sua morfologia e una sua storia sociale e naturale, ma appartiene anche al “momento” in cui è osservato. Ancora, un luogo non è mai stabile perché cambia forma a seconda di chi lo racconta, portando i suoi ricordi e vissuti. Proprio perché i luoghi non sono stabili noi li raccontiamo nel loro divenire. Quali tracce contiene un luogo, quali chiavi di osservazione possiamo utilizzare per facilitare uno sguardo “altro”, svelando i segni che quel luogo ci lascia, chi lo attraversa, chi ne è escluso? Ci sono elementi che forse tralasciavamo nel nostro lavoro e che invece devono essere rivisti, socializzati con la comunità di riferimento. Come operatori possiamo contribuire alla nascita di nuove iniziative, leggere meglio i problemi ed elaborare collettivamente risposte. L'operatore sociale può essere un facilitatore di alleanze, può farsi accompagnare da chi vive i territori alla scoperta di nuove opportunità, per far emergere potenzialità inespresse, farsi carico di istanze per sollecitare cambiamenti necessari. La ricerca visuale, composta da immagini, suoni, dialoghi, crea il racconto che compone il tutto.

Chiusa la sperimentazione, si aprirà una fase di consolidamento e trasferimento delle innovazioni nei nuovi indirizzi regionali per l'attuazione del Piano sociale e sanitario e per la programmazione zonale dei prossimi Piani di zona triennali.

## L'esperienza del Community Express 2020\2021

### Voci e riflessioni dai territori: appunti su cura dei luoghi e politiche sociali

Vincenza Pellegrino<sup>3</sup> e Daniela Leonardi<sup>4</sup>

Il Community Express è un osservatorio delle innovazioni sociali proposto dalla Agenzia Sociale e Sanitaria della Regione Emilia-Romagna, con il supporto dell'Università di Parma, e portato avanti con operatori e operatrici che afferiscono ai servizi sociali e sanitari della stessa regione. Sono i distretti socio-sanitari e gli enti locali a promuovere pratiche e politiche locali di servizio che ritengono innovative, in grado di rispondere in modo diverso ai bisogni emergenti. È un laboratorio di riflessività politica rivolto essenzialmente agli\alle operatori\trici, quindi, che cerca di produrre pensiero collettivo sulle finalità inscritte spesso implicitamente dentro le pratiche, rendendo esplicito il “discorso” sul senso di quanto facciamo, che, proprio nel fare, si esprime con voce timida e poco consapevole, per provare a inquadrare meglio la storia dei sistemi di welfare dentro la quale le nostre innovazioni cercano di riprodursi.

Nei fatti, come abbiamo visto nelle precedenti edizioni del Community Express, pur essendoci molti modi (molte ‘metodologie’, se vogliamo) atti a creare spazi\tempi per la riflessività politica degli operatori, non è facile rileggere i significati e gli obiettivi di una azione sociale istituzionale. Anche per questo, quest'anno abbiamo scelto la modalità del ‘visuale’. Abbiamo scelto di concentrarci sui luoghi e sugli spazi in cui tali innovazioni sociali si producono, cercando di leggere i nessi tra i luoghi e le relazioni sociali, perché siamo convinte che i luoghi possano svelare in modo specifico la storia delle relazioni, della socialità, delle disuguaglianze nei contesti, siamo convinte che i *setting* del nostro agire sociale possano favorire la riflessività rivelando intenzionalità politiche profonde che spesso diamo per scontate. Il modo in cui si costruiscono gli spazi dell'attesa nelle case della comunità, o gli spazi dei condomini nelle forme di housing sociale, per fare alcuni esempi emblematici, rivelano il modo in cui sono concepite le relazioni di cura o di coabitazione in modo più chiaro delle dichiarazioni di intenti più teoriche.

Insomma, i luoghi possono essere ‘strumenti’ per dare vita a certe relazioni sociali, ma sono sempre al tempo stesso anche i ‘sedimenti’ delle relazioni sociali che ereditiamo e come tali – come nessi tra passato e futuro - vanno considerati nel processo di innovazione sociale, come snodi tra ciò che c'è già stato e ciò che potrebbe esserci.

Queste brevissime note servono per introdurre un più esaustivo lavoro di reportistica fatto da Christopher (Opher) Thomson – l'artista visuale che ci ha supportati – e dal nostro gruppo di lavoro<sup>5</sup>, e per segnalare alcune questioni centrali: *perché quest'anno abbiamo scelto proprio questa*

---

<sup>3</sup> Vincenza Pellegrino è professoressa associata di sociologia culturale presso l'Università di Parma dove insegna Politiche Sociali, Sociologia della Globalizzazione, Sociologia Culturale. Da anni partecipa al coordinamento scientifico del Community Lab.

<sup>4</sup> Daniela Leonardi è assegnista di ricerca presso l'Università di Parma nei settori della sociologia generale, della sociologia culturale e della sociologia dei sistemi di welfare e da anni si occupa di formazione e ricerca nell'ambito delle politiche sociali.

<sup>5</sup> Ringraziamo per questa bella esperienza non solo Christopher Thomson, ma tutto il gruppo di ricerca-formazione della Agenzia Sociale e Sanitaria che ha lavorato con noi: Tommaso Gradi, Fabrizia Paltrinieri, Giulia Rodeschini, Vanessa Vivoli. Per le schede di descrizione dei singoli casi di innovazione analizzati, i report dei contenuti emersi da ciascun incontro; i reportage visuali di Christopher Thomson, nelle diverse versioni – immagini, suoni, parole – rimandiamo al sito del progetto.

*modalità di auto analisi delle nostre pratiche innovative (punti 1, 2)? È stata una scelta valida? Cioè, abbiamo scoperto qualcosa di poco visibile ma significativo (punto 3)?*

### **1. Cogliere i nessi tra i luoghi e le relazioni sociali**

Vincenza Pellegrino. *I luoghi come sedimenti delle relazioni sociali.*

Ad una prima analisi dei casi di ‘innovazione sociale’ proposti per la nostra osservazione, ci è stata subito evidente una attenzione nuova e diversa per la cura dei luoghi nelle pratiche del servizio sociale e sanitario.

Alcuni progetti che abbiamo analizzato mostrano ricorrenze interessanti, elementi che si ripetono come:

porticati e strette tra condomini e residenze popolari che cercano di diventare laboratori culturali, ‘*scambiateche*’ di materiali riusati, nuovi contesti del mutuo aiuto;

parchi di quartiere chiamati a favorire la socializzazione tra gruppi sociali che si percepiscono come ‘distanti’ e invece li abitano insieme;

piazze e spazi pubblici che cercano di rompere le linee di demarcazione tra quartieri dalla composizione sociale differente, innanzi tutto di arginare le automobili, di modificare le forme di arredo urbano in modo che si possa sostare nello spazio pubblico anche senza comprare e consumare, di fare spazio alla narrazione collettiva delle memorie attraverso artefatti costruiti collettivamente che possono parlare per ‘noi’ (un noi rinnovato);

edifici polifunzionali dove i negozi chiusi di un’epoca passata diventano forme innovative di negozi, ad esempio centrati sulla distribuzione auto organizzata del cibo, mercatini biologici a vendita diretta, luoghi dove riprodurre una cultura agri-ecologica che si sta diffondendo molto;

cortili di condomini in cui si capisce che c’è vita brulicante (sui balconi i panni stesi, bandiere di altri paesi, bandiere della pace, luoghi affollati di biciclette) eppure deserti (nessuno sta nei cortili) divengono potenziali spazi di animazione sociale per bambini e adolescenti;

luoghi dell’accoglienza istituzionale dei richiedenti asilo che vengono posti dentro residenze per giovani precari cognitivi o studenti erasmus, in condomini dove orti e centri sociali cercano di produrre valore e lavoro in modo nuovo. E così via.

Sono state le stesse innovazioni che ci venivano proposte per l’Osservatorio a indicarci una pista di riflessione nuova, centrata sui nessi tra luoghi e relazioni, tra spazi e coesione sociale. A dirci che, forse, a questo riguardo c’è qualcosa di nuovo, un discorso politico inespresso che parla attraverso pratiche sociali emergenti, che sono interessanti ma anche – come vedremo - ambivalenti.

Nelle edizioni precedenti del Community Express – e di altri osservatori regionali – avevamo già seguito diverse fasi evolutive rispetto ai casi presentati come innovativi.

C’era stato un primo periodo, intorno al 2010, in cui come innovazioni venivano candidati contesti dell’integrazione socio-sanitaria, pratiche di innovazione dello spazio pubblico centrate sulla gestione creativa delle reti interne ai servizi e sulla loro manutenzione innovativa (sportelli ‘comuni’ al sociale e al sanitario, nuove modalità del lavorare in equipe e in rete, a cui si tentava di dare sostanza e fluidità). Poi, intorno al 2015, c’erano stati anni di innovazioni che, diversamente da questo sforzo per uno *spazio pubblico* ‘integrato’ tra sociale e sanitario, prendevano ad interesse lo *spazio privato*: le pratiche di domiciliarità, l’attenzione ai *caregivers*, l’attenzione ad un percorso di cura sociale e sanitaria ‘centrato sulla persona’ e il

suo mondo. Arrivati al 2020, adesso, vediamo ancora un cambiamento (pur restando aperti e non ancora maturati i precedenti ambiti di innovazione) centrato sulla tensione tra le polarità pubblico (istituzionale) e privato (domiciliare), qualcosa che allude alle politiche sociali come strategie di creazione di spazi e pratiche intermedie, che generino spazi ‘pubblici-e-ma-collettivi’ potremmo dire ‘spazi comuni’ come va di moda oggi, spazi ‘meticci’, funzioni e simboli pubblici-e-privati al tempo stesso, dove lo stesso servizio pubblico cerca di esercitare la coprogettazione e la cogestione con i cittadini. ‘Spazi ibridi’ - dice Andorlini in una bella ricerca recentissima su quelli che lui chiama ‘luoghi di innovazione aperta’<sup>6</sup> - proprio perché la funzione pubblica gioca la carta della “rilevanza simbolica dell’abitare e del curare, insieme” e in tal modo accompagna la produzione di beni relazionali comuni.

Vediamo qui forse una tensione nuova e particolare a “sciogliere” i servizi con e nello spazio esterno, e così facendo a dislocare il consueto confine tra politiche urbane di arredo e di gestione dello spazio da un lato e politiche sociali dall’altro lato, ma anche tra politiche sociali e politiche culturali, tra servizio socio-sanitario e animazione culturale territoriale, cercando nuove metodologie per un concreto lavoro di comunità centrato sulla co-abitazione tra le persone.

Insomma, è stato il tipo di innovazioni che ci proponevano all’analisi a chiederci di mettere al centro la nozione stessa di ‘spazio sociale’ come insieme di simboli e relazioni, o meglio come occasione di produzione dei simboli e delle relazioni, non solo quindi come opportunità per conoscere l’evoluzione della comunità e capire meglio le nostre stesse ipotesi su quanto stava emergendo, ma anche come occasione di riorientare le intenzionalità politiche insite nelle innovazioni.

Innanzitutto, è necessario capire la provenienza degli spazi, la loro storia, di cosa sono testimonianza, se vogliamo capire quale passato traghettiamo nel futuro.

Se nei cortili delle case popolari costruiamo biblioteche e dopo-scuola per bimbi che hanno tante e diverse lingue materne, e lo facciamo dentro garage piccolissimi e sfitti, perché un tempo adatti alla fiat 500, ci inseriamo dentro un lungo processo di trasformazione della classe operaia che va digerito e compreso.

Per questo abbiamo pensato che, se un osservatorio assomiglia alle pratiche che deve osservare (una istituzione è sempre suddivisa in sottoinsiemi che mostrano ‘simmetrie’ emotive, simboliche, organizzative con i problemi di cui si occupano), qui si trattava di porre l’osservatorio Community Express dentro i luoghi, di tornare a starci, guardare quali discorsi politici venivano fuori proprio dalla voce dei luoghi che abbiamo allestito.

Così, è stato l’oggetto delle innovazioni a suggerirci il metodo di osservazione delle stesse. Abbiamo pensato alla etnografia visuale e, quando abbiamo incontrato il lavoro di Opher Thomson, ci è stato chiaro che la sua particolare etnografia visuale poteva darci indicazioni metodologiche utili per ripensare l’osservatorio, collocarlo fuori nello spazio, darci strumenti nuovi per decifrare gli spazi come sedimentazioni delle relazioni sociali.

Daniela Leonardi. *Riconoscere le pratiche esistenti, riconoscere i gruppi sociali nei territori.*

Sennett, notissimo sociologo americano, scrive a proposito del *rispetto*, concetto a cui dedica un volume molto bello, che il rispetto implica *riconoscimento* e sottolinea la dimensione di

---

<sup>6</sup> Si veda di Annick Magnier e Carlo Andorlini, Un giusto ufficio. Costruire luoghi di innovazione aperta per i servizi sociali? (2021).

*reciprocità* insita nel riconoscimento<sup>7</sup>. Nei territori nei quali siamo stati in viaggio, per esempio, è emersa la questione del sostegno alle pratiche già esistenti. Se si vuole fare animazione culturale, bisogna prima di tutto *riconoscere* i gruppi sociali già presenti sui territori, e il nostro viaggio, il metodo proposto, ci portano a farlo. Il viaggio compiuto con Opher ci ha permesso di vedere in maniera estremamente concreta alcune dinamiche di cui parliamo: il fatto che nelle corti della Bolognina sia sentita come questione sociale quella dello spaccio ci sollecita a soffermarci su quanto mostrato nel viaggio. Se nel centro di una corte viene demolito il lavatoio poiché si ritiene che sia utilizzato per attività di spaccio, ci viene richiesto di non lasciare un buco, un vuoto, bensì di creare opportunità per vivere lo spazio diversamente. Come uno zoom che può aiutarci a mettere a fuoco i particolari, ma allo stesso tempo come un'inquadratura molto più ampia che ci permette di allargare il campo visivo fino a comprendere le arterie, le connessioni, i collegamenti tra il luogo specifico e l'area circostante. Questi elementi sono di assoluto interesse per il nostro lavoro e l'avvalersi di una metodologia visuale ci ha aiutato a sviluppare consapevolezza.

Grazie al viaggio audio-visivo intrapreso, anche altri sensi, oltre alla vista, ci hanno aiutato a riflettere sul lavoro di comunità, sul significato di comunità più o meno presente nei luoghi in cui progettiamo, lavoriamo, ascoltiamo, osserviamo. I suoni, i rumori ci permettono di approfondire questi temi, i silenzi ci parlano.

Vincenza Pellegrino. *Stanare gli 'impliciti' dell'agire sociale, andare oltre il 'probabile'*.

Torniamo ai casi di cui il nostro osservatorio ci parla. Spesso dalle nostre analisi emergevano elementi di ambivalenza particolari e interessanti.

Contesti dove l'obbiettivo è produrre socialità diffusa producono invece rapidamente recinti, lucchetti, cartelli di divieto;

luoghi di socialità polifunzionale, dove lo scambio dei vestiti o di cibo vorrebbe coabitare con le produzioni artistiche proprio a dire 'qui si vuole tenere insieme pubblici e funzioni diverse' – sorgono ignorando quanto è appena dietro l'angolo (magari ignorando una vicina casa di accoglienza per homeless, o un luogo di lavoro a supporto di gruppi giovanili o di autogestione di spazi di quartiere);

forme di animazione di parchi e piazze in nome di una maggiore coesione sociale nascono 'spostando' persone senza tetto che vivono sulle panchine o allontanando forme di disagio sociale dalle quali invece forse dovrebbe partire;

le case della salute che cercano di diventare case della 'comunità' sono piene di cartelli su cui vi è scritto 'non entrare', non consumare, non suonare.

E così via.

Attraverso l'analisi dei setting in cui iscriviamo le progettualità di coesione e *mixitude* sociale, abbiamo trovato indizi di culture politiche di cui siamo poco consapevoli, che spesso ereditiamo e che consideriamo immutabili.

Gli operatori sociali e sanitari sono immersi in una dinamica molto complessa tra la tensione ad innovare e la propensione ad annullare la innovazione, dentro forme di continuità di cui è difficile divenire consapevoli, e di cui i luoghi invece ci danno indizi.

Di questa tensione particolare tra innovare le pratiche del lavoro sociale (ad esempio creando politiche sociali dell'abitare e animazioni territoriali fuori dagli uffici), da un lato, e

---

<sup>7</sup> Intorno a questi temi si vedano i libri di Richard Sennett: *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali* (2002); *Insieme. Ritualità, piaceri, politiche della collaborazione* (2014); *Costruire e abitare. Etica per la città* (2018).

considerare immutabile la realtà sociale, dall'altro lato (ad esempio spostare costantemente la marginalità radicale e separarla dal ceto medio e dai suoi spazi) così reiterandola in silenzio, abbiamo parlato molto nel lungo lavoro di riflessività collettiva dell'osservatorio.

Ci siamo detti che in un'epoca come la nostra, in cui la retorica del Progresso entra in crisi a causa del nuovo avanzamento delle diseguaglianze, e la crisi di quella narrazione è dolorosa nei contesti dell'occidente europeo che avevano identificato il progresso come equilibrio possibile tra mercato e stato sociale (come in Emilia Romagna), le istituzioni lavorano spesso a 'ridurre' il danno della depressione collettiva, e di conseguenza a prevenire e ridurre il conflitto, ad esempio il confronto tra dolori e sofferenze di tipo diverso.

Le istituzioni sociali in ER ricordano equilibri sociali passati (che forse vengono addirittura 'mitologicamente' narrati e esagerati) e quando muovono in avanti cercando una posizione rispetto alla precarizzazione del lavoro, all'aumento delle diseguaglianze urbane, alla crisi del consenso per lo stato sociale, lo fanno dentro il timore del peggioramento, la retorica della nostalgia. Gli operatori si chiedono se davvero l'innovazione possa andare verso il meglio, o se invece i linguaggi consolidati ispirati ai diritti individuali e le tecniche passate del lavoro sociale e sanitario possono essere messe in pericolo da tentativi di cambiamento.

Allora, dentro la retorica e lo sforzo per l'innovazione sociale, spesso si nasconde un implicito 'depressivo' che porta il nuovo verso ciò che è vecchio, considerato in parte inevitabile (molto probabile) e in parte non migliorabile. Allora, l'integrazione sociosanitaria può tradursi in una giustapposizione di uffici separati che restano tali per non rallentarne le vecchie erogazioni; la partecipazione di un nuovo gruppo sociale può tradursi spesso nell'allontanamento di un altro gruppo sociale, in azioni securitarie e di spostamento del dolore, per non 'peggiore le situazioni'; la casa della salute può restare un poliambulatorio pieni di cartelli per target per non deludere le aspettative e, ancora una volta, 'non peggiorare le situazioni', e così via<sup>8</sup>.

Guardare alle pratiche dal loro 'campo fisico' allora permette di cogliere questa tensione, di vedere gli impliciti del passato 'potente' segnati in quei muri di separazione, nei cartelli, nei divieti, nelle separazioni iscritte nella materialità dei setting che si vorrebbero innovativi. Il metodo visuale, come abbiamo ripetuto, va al di là delle parole di descrizione di un progetto, e ci aiuta a rintracciarne il senso in quanto costruiamo cercando la coerenza tra forma e progettualità politica.

In tal senso, oltre alle specifiche riflessioni sui singoli aspetti – ad esempio, le tentazioni di separazione e così via – abbiamo imparato che un osservatorio istituzionale può usare metodologie che sappiano nutrire una riflessività critica in grado di accorgersi del divario tra progettualità dichiarate e spazi\pratiche costruiti, che sappiano credere davvero possibilità di non piegarsi rapidamente alle 'probabilità vecchie'. La posta in gioco è costruire osservatori istituzionali dove gli operatori sociali (in senso ampissimo, compresi amministratori e dirigenti) possano esperire processi cognitivi diversi (come lo sono le esplorazioni fatte insieme dei setting e dei luoghi) che aiutino a rinominare più chiaramente gli obbiettivi politici insiti nelle pratiche.

La riflessività politica degli operatori ha bisogno di spazi e tempi lunghi, appunto, e qualcosa proveremo a dire qui di seguito. Ma intanto è molto importante considerare questi osservatori come contesti in cui si scovano ambivalenze, domande implicite nelle pratiche, si

---

<sup>8</sup> Su questa specifica dinamica tra nostalgie politiche del passato – retrotopie – e difficoltà a considerare istituibili alcune politiche sociali innovative ho lungamente parlato nei due volumi dedicati al futuro come prodotto culturale oggi: *Vincenza Pellegrino, Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi* (2019) e *Futuri testardi. La ricerca sociale per l'elaborazione del Doposviluppo* (2020).

tenta insomma di fare quel lavoro di esplicitazione del senso che aiuta a “ripoliticizzare” lo sguardo degli operatori.

Daniela Leonardi. *Con-finalità: è importante adottare punti di vista altri.*

In occasione dei nostri incontri, abbiamo riflettuto sulle opportunità di un agire *con-fine, con-finalità*, nonché dell'importanza di adottare punti di vista *altri*. Passare del tempo negli spazi in cui si lavora serve a vedere con lenti nuove le vite delle persone che ci vivono. Nel libro “La ville vue d'en bas”, esito di un'etnografia di un collettivo di ricerca francese<sup>9</sup>, i ricercatori e ricercatrici evidenziano come anche le categorie che adottiamo comunemente sono frutto di espliciti posizionamenti che possono essere modificati, se lo riteniamo importante ai fini di stabilire relazioni con gli abitanti dei territori. Gli autori/trici, per esempio, mettono in questione la categoria di inattività, di inattivi, riferita agli abitanti della cittadina francese di Roubaix interessata da un significativo processo di de-industrializzazione accompagnato da un aumento esponenziale dei tassi di disoccupazione. Quando il gruppo di etnologi/e si reca sul posto, però, e inizia a stringere legami di fiducia con gli abitanti, scopre che si tratta tutt'altro che di persone inattive: circuiti di scambio di merci e saperi, officine di riparazioni delle autovetture a cielo aperto nelle piazze sono solo alcune delle attività praticate sul posto. E questo è un esempio del fatto che le categorie, le etichette, che adottiamo, non sono neutre, incorporano in sé delle asimmetrie tra chi ha il potere di etichettare, ad esempio, e chi invece viene etichettato. Riconoscerlo, averne consapevolezza ci serve ad aprire (nuovi) spazi di riconoscimento.

## ***2. L'anima politica del lavoro sociale 'spaziale'***

Vincenza Pellegrino. *La città diseguale, la città 'abissale'*<sup>10</sup>.

Nell'osservatorio abbiamo parlato spesso di questa nostra fase storica, di politiche sociali caratterizzate dalla incertezza e dalla depressione collettiva, abbiamo parlato del modo in cui molte innovazioni sociali si traducano in modalità conservative, e abbiamo detto di come l'osservazione delle nostre pratiche possa, con alcune metodologie, facilitare una osservazione diversa che aiuti gli operatori a rileggere il senso politico di quanto propongono. Abbiamo fatto l'esempio di pratiche di animazione territoriale che pongono nuovi recinti, che propongono nuovi spazi per attività motorie in condomini popolari, ignorando la costruzione di una palestra pubblica di lusso nel quartiere vicino, che stentano, insomma, a problematizzare il corpo intero della città come un 'insieme', e l'insieme come dinamica di classe sociale, come macchina di riproduzione della diseguaglianza.

Il paesaggio, la qualità dell'aria e dell'acqua, la piacevolezza delle case, il troppo silenzio (che rende inquietante ogni suono) o i troppi suoni (che rendono impossibile il silenzio), le forme diverse della mobilità, per alcuni piacevole passeggiata per altri infernale tortura quotidiana,

---

<sup>9</sup> Si veda: Collectif Rosa Bonheur, *La ville vue d'en bas. Travail et production de l'espace populaire* (2019).

<sup>10</sup> Per 'linea abissale' nelle città Boavebtoura de Sousa Santos intende quello spazio simbolico e materiale che pone alcuni fuori dal patto sociale metropolitano (senza tetto, migranti irregolari, 'favelados'), che caratterizza una umanità di non cittadini, di non propriamente umani, e quindi rende meno visibile, pensabile, assumibile un tipo di dolore portato da questi gruppi sociali. Si veda in italiano: *Epistemologie dei Sud* (2021).

non soltanto esprimono la disegualianza ma la costruiscono. Per questo, incidere sui luoghi è di fondamentale interesse, per questo lo sono i nostri casi di studio.

Queste proposte di innovazione ci paiono mettersi nel solco di un più vasto movimento di pensiero sulla città e la 'quasi-città' (i paesi che con essa si relazionano, che divengono il suo alter ego, che sperano di divenire città o divengono i luoghi della fuga dalla città), che si ispira al 'diritto alla città' - tornando a Lefebvre<sup>11-12</sup>. Insieme a questo e altri geografi 'radicali', abbiamo parlato della disegualianza come di un processo di 'creatività diseguale' dello spazio urbano che ha spossessato le masse dal diritto di incidere sulla città, e abbiamo parlato di diritto alla città in senso specifico come possibilità di azione concreta nello spazio in cui abitiamo, forma concreta di esercizio politico in un'epoca di de-ideologizzazione crescente. Accedere agli spazi, cambiare sé stessi cambiando gli spazi sembra quella 'azione sociale diretta' che può incidere oggi sul modo in cui la disegualianza sociale si percepisce e si riproduce.

Ma proprio per questo le innovazioni di cui parliamo devono problematizzare chi e come può accedere alle pratiche proposte.

La tensione tra insicurezze crescenti del ceto medio che impoverisce, e insicurezze radicali di chi è posto fuori dal patto metropolitano (migranti forzati, senza tetto) è sempre più forte. Lo scontento dei primi risuona negli indirizzi politici con più voce di quello dei secondi; la presenza\esistenza dei secondi inquieta le istituzioni più di quella dei primi. L'istanza di sicurezza, quella a non venir aggrediti ad esempio, riguarda innanzi tutto chi casa non ce l'ha, chi rifugio non ce l'ha. La città è ovunque 'ibrida', ci siamo detti: è fatta di periferie nel centro, di quartieri a gruviera dove palazzi ristrutturati coabitano con ballatoi e bagni in comune, dove palazzine isolate e 'cementose' condannano ad una povertà di relazioni anche gli adolescenti figli-di-ricchi. Centro e periferia non sono più concetti facili da definire come poli opposti: spesso non sono luoghi distanti, ma condizioni diseguali giustapposte.

In tal senso, il tentativo di pacificare la disegualianza con vie brevi, di spostarla ad esempio, o di celarla, diventa il rischio insito nelle politiche sociali di comunità o partecipative che dire si voglia, in cui davvero si spera, si tenta di ridurre la solitudine del ceto medio che impoverisce proteggendolo dall'isolamento e dall'abbruttimento, reiterando nuove separazioni. L'ascolto dei luoghi, invece, presuppone la nostra capacità di reggere il conflitto – in un'epoca che lo silenzia – e non di ridurlo. Ascolto per creare contesti di confronto ben sapendo che le condizioni sono distanti, ma aiutando una ricostruzione collettiva delle mappe che ci orientano a nominare la nostra e l'altrui classe sociale.

Una competenza - o se vogliamo una postura politica - difficile da coltivare, ma che troviamo in alcuni dei progetti innovativi di cui parliamo e che certamente abbiamo attivato nel nostro dibattito intorno ad essi.

Da un lato, in molti progetti ci siamo occupati di generare luoghi per istruire racconto tra le storie diverse, far incontrare le storie, aiutare le persone a scambiarsi maggiormente significati sulla cura e poi momenti di cura, sulle cose che curano, abiti o soldi o giochi: visto che abitiamo insieme – ci siamo detti – facciamo senso comune sul destino e facciamo destino comune. Le abbiamo chiamate 'politiche dell'abitanza': qualcosa di più vasto della cittadinanza formale se vogliamo, qualcosa che la sostanzia, che la radica in un processo istituzionalmente accompagnato alla produzione di mutuo aiuto e beni 'messi in comune'.

---

<sup>11</sup> Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* (2014).

<sup>12</sup> David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street* (2013).

Dall'altro lato, il destino di chi abita questi spazi della città non è comune, è evidente. I precari cognitivi non sono le persone senza fissa dimora di una certa età, anche se tutti patiscono con violenza la assenza di politiche abitative, per fare un esempio. È il rischio allora per il lavoro sociale di animazione culturale, di racconto reciproco, di vivacizzazione culturale dei luoghi, di supporto ai *coworking*, di valorizzazione degli *hubs* espressivi e creativi, il rischio che tutto ciò sposti la nostra attenzione, ci faccia investire su dimensioni 'estetiche' che perdono il linguaggio duro del contrasto politico alla miseria.

Le pratiche di animazione del quartiere, di autogestione dei cortili e dei condomini, allora, sono una forma di 'diritto alla propria città' su cui pare possibile – dicono questi casi – un esercizio sostanziale della 'coabitanza', ma devono essere tenute aperte a chi è più radicalmente escluso, tenute aperte da una riflessività politica che si fondi sul 'costruire nessi', sul concepire ciò che è circostante al singolo oggetto di lavoro su cui siamo concentrati, su chi è assente, altrimenti sono destinate a ricreare localismi e identificazioni esclusive.

Daniela Leonardi. *Dai luoghi della cura alla cura dei luoghi.*

I conflitti per i diversi utilizzi di alcuni luoghi sono questioni che hanno a che fare con la legittimità che alcuni gruppi e singole persone, vogliono acquisire/mantenere rispetto ad altri. Grazie all'ausilio di alcuni stimoli selezionati, (es. vignette, fumetti raffiguranti la vita nei condomini) nei nostri lavori insieme abbiamo visto donne sempre alla finestra discutere con ragazzini intenti a giocare a pallone, scale che diventano ponti...

Qual è il ruolo delle istituzioni rispetto a questo? Che ruolo possono giocare i progetti sui territori? Entrare in relazione con i residenti della Bolognina, ad esempio, costruendo un rapporto di fiducia tra il dentro e il fuori di ciascuna 'corte', lavorare in un'ottica di coinvolgimento collettivo ascoltando da dove derivano, per esempio, le istanze relative alla necessità di avere sempre nuovi cancelli e telecamere senza appiattirsi su questi discorsi, è una sfida complessa ma necessaria. A questo proposito Chiara Saraceno, qualche tempo fa metteva in luce un passaggio che si è compiuto nelle politiche sociali, un passaggio decisivo "dai luoghi della cura alla cura dei luoghi". In questo solco, Enza Malaguti, una delle partecipanti all'osservatorio CE affermava durante un incontro: "Per molto tempo ci hanno chiesto di suonare ai campanelli delle case per capire cosa succedesse all'interno delle famiglie. Oggi sento il bisogno di uscire dagli appartamenti e capire cosa succede fuori, in una logica di condivisione e co-responsabilità di cambiamento di prospettiva, per lavorare in una comunità e lavorare in uno spazio riconosciuto da chi lo abita, facendoci accompagnare dalle persone nell'uscire fuori".

A Torino, tra il 17 ed il 19 dicembre 2021, si è tenuto un convegno dedicato alla riflessione sul ruolo politico del lavoro sociale. Si tratta di un lavoro in linea con alcune delle riflessioni che abbiamo affrontato nel corso del nostro viaggio audiovisivo, che ci ha permesso di indossare nuove lenti per soffermarci a guardare su confini e recinzioni nei luoghi interessati dal percorso. Grazie agli spostamenti di Opher Thomson, e insieme a lui, ci siamo soffermati sulle possibilità, più o meno praticabili, di raggiungere i luoghi nei quali progettiamo e ci siamo chiesti da chi sono raggiungibili; su porzioni di spazio che si vorrebbero dedicate a usi specifici e su cosa può incentivare/disincentivare questi utilizzi. Cosa dissuade le persone dal frequentare gli spazi comuni all'interno di un comprensorio di case di edilizia residenziale pubblica? Quali messaggi veicola la cartellonistica presente in un determinato luogo? Quali memorie e quali storie sono patrimonio di un determinato luogo? Cosa ci dice il silenzio in un luogo che dovrebbe essere molto frequentato? Si tratta solo di alcuni degli aspetti che

abbiamo avuto l'opportunità di indagare a partire da questo viaggio. A volte abbiamo imparato che è necessario che "arrivi qualcuno con le chiavi", il famoso *gatekeeper*, per consentirci di vedere tutto ciò che accade all'interno di un luogo, la cui vista dall'esterno è preclusa. Il viaggio di Opher Thomson in alcuni casi ci ha mostrato, usando le sue parole, come spesso si abbia l'impressione che "lo spazio pubblico sia stato chiuso fuori", e su questo è necessario lavorare. Il metodo utilizzato consente, inoltre, di mettere in risalto i nessi tra un luogo ben definito e il quartiere in cui si inserisce o da cui si differenzia.

"Agire sulle cause dei problemi, non solo prenderci cura degli effetti. Questa per me è l'anima politica del lavoro sociale" - afferma per esempio Fabrizio Floris, sociologo e operatore sociale. Questa frase, a mio avviso, ci interpella, permette di soffermarci sui margini di manovra, a volte più piccoli a volte più grandi, che abbiamo in qualità di operatori/trici sui territori e di dirigenti, e proprio quei margini ci permettono di costruire alleanze non solo operative, bensì di senso con altri soggetti sui territori. Molte cause sono state nominate esplicitamente, altre sono rimaste più implicite, sicuramente il contesto pandemico ha influito sul rischio di percepire gli altri come un pericolo, come una minaccia alla propria salute e ha modificato profondamente i nostri modi di fare comunità, che però allo stesso tempo ci mancano ed è necessario trovare nuovi modi, nuove strade insieme.

Vincenza Pellegrino. *"Agopunture urbane". Luoghi intermedi e responsabilità istituzionale.*

Guardando ai casi di cui ci siamo occupati, ci siamo spesso chiesti come si possa 'coltivare' la vitalità sociale, il mutuo scambio, la relazione sociale inclusiva di cui parliamo.

Da un lato, esse si danno dal basso cioè dalla costruzione di relazioni elettive di "co-abitanza" (dalla scelta delle persone con cui si vuole reagire al comune dolore); dall'altro, per essere 'aperte' (nel senso di cui si diceva, sempre ri-aperte, comuni a chi abita e non proprietà di reti private) devono essere accompagnate dalle istituzioni, costantemente re-istituite.

Il tipo di politiche sociali di cui parliamo, di comunità e spaziali, cercano la via intermedia tra queste due polarità.

Da un lato è in gioco il riconoscimento di cui dicevamo prima, il riconoscimento dell'esistenza dei gruppi sociali e delle condizioni reali e il rispetto delle loro modalità, con una attenzione specifica alla 'abissalità' delle esclusioni radicali e alla necessità che trovino spazi di alleanza con la vulnerabilità e la precarietà crescenti.

Dall'altro lato è in gioco l'organizzazione pubblica, il suo modo di costruire spazi di relazione con i cittadini, di presentare e rappresentare lo Stato sociale con i cittadini.

Insomma, si possono architettare spazi di convivenza totalizzante? Non si rischiano ingegnerie sociali difficili, come quelle di *housing* sociale innovativo di alcuni casi in cui migranti richiedenti asilo e precari con pochi soldi per l'affitto vengono messi insieme a discutere come condurre l'orto comune o gestire il bar sotto casa?

Certamente è necessario per lo stato sociale mettersi alla prova con modalità creative, espressive, culturali diverse. Stare fuori. Fare cultura – ad esempio fare memoria comune dei luoghi, scrivere di chi ci è passato e di chi ci vive, costituire archivi delle memorie in ogni dove – è un modo inedito di fare politiche di diritto alla città, cioè di fare politiche sociali pubbliche, che va ben oltre all'aiuto materiale per pagare un affitto. Di questo c'è bisogno. Ma il rischio di non vedere gli elementi complessi del funzionamento della comunità, le sue fatiche, le sue impossibili costrizioni forzate, c'è. Il rischio di voler istituire spazi per loro natura 'non istituzionali' c'è.

Per educarci a stare in questa oscillazione con una intenzionalità politica più chiara, condivisa, discussa insieme, ci aiutano alcuni autori.

Penso a Lerner, urbanista e politico brasiliano, che ha parlato di ‘luoghi rigenerativi come vere agopunture urbane’<sup>13</sup>. Parla di biblioteche sociali, di piazze polifunzionali, di servizi costruiti da artisti. Il punto è riconoscere che tutto intorno a queste pratiche vitali le cose cambiano, sapendo di non poterle esportare in modo ‘modellistico’, ma osservando il loro effetto su quanto le circonda, sul modo in cui esse dimostrano le possibilità sociali ignorate e rassicurano e rigenerano l’immaginario collettivo sulla città.

Le corti, gli empori, i condomini, i parchi, le case della salute che abbiamo visto sono spazi che hanno nella loro vocazione l’essere spazi di incontro e ascolto come “erogazione imprevista” cioè come risposta collettiva ai bisogni individuali.

Stendere insieme, coltivare insieme, riutilizzare oggetti, narrarsi il passato, ascoltarsi, farsi ascoltare insieme dagli amministratori (molte volte abbiamo pensato a queste innovazioni sostanzialmente come ai luoghi in cui i cittadini periodicamente si organizzano per raccontare la città a chi governa) e così via: questo mette in scena la città ‘poliferica’<sup>14</sup> che porta i molti diversi e li mescola, che sostiene con nuova fiducia gli incontri, di cui si sente il bisogno dopo decenni di isolamenti individuali e politiche mirate ai singoli individui e ai loro bisogni, che oggi cercano di trovare risposta in dimensioni collettive e relazionali.

### **3. Le innovazioni che abbiamo esplorato. Nuove politiche socio-spaziali?**

Daniela Leonardi. *Comunità*.

Alcune parole ricorrenti durante i nostri incontri sono state: comunità e lavoro di comunità, estetica, incontri (mancati), silenzi, vuoti, riqualificazione, degrado, animazione, bisogni, abitare. La nostra proposta è: connetterle su una mappa di senso che ci aiuti ad acquisire maggiore consapevolezza rispetto ai processi insiti nelle nostre azioni, pronti ad ascoltare punti di vista diversi, a farci accompagnare in viaggi audiovisuali per guardare con occhi *altri*, luoghi per noi familiari. Parole che torneranno nella definizione del piano sociale e sanitario arricchite dei significati condivisi in gruppo, per cui, rispetto alla comunità, nel nostro viaggio è stata tematizzata una dimensione di fluidità che garantisce facilità di attraversamento contrapposta a un irrigidimento, alle “logiche dei servizi” (che spesso marcano dei confini intesi anche come separazioni tra ruoli e responsabilità: “questo compete a me, quello è il tuo servizio”). È stata utilizzata l’espressione “rompere gli argini” proprio per indicare una maggior fluidità e un minore utilizzo di etichette e categorie predefinite. La comunità segna spesso un dentro e un fuori e proprio sulla sua “attraversabilità” è importante interrogarsi promuovendo interventi che facilitino la porosità dei confini.

Comunità è una di quelle parole ombrello che a prima vista ci pare scontata, “è ciò che muove il mondo” pensano molti ma, se ci si sofferma, si colgono alcune sfumature interessanti. L’antropologo Aime afferma che viene evocata per definire un modo di relazionarsi comunemente associato a un aspetto socialmente positivo, buono. Robert Redfield<sup>15</sup> negli anni ’50, riflettendo sulle comunità, metteva l’accento sull’omogeneità che le caratterizza e spesso sulla loro autosufficienza. Questa omogeneità, con la modernità tende a sparire.

---

<sup>13</sup> Jaime Lerner, *Urban acupuncture* (2014).

<sup>14</sup> Si veda in Andorlini, Maurizio Carta, *Cambiamenti dell’urbanistica* (2016).

<sup>15</sup> Robert Redfield, *The Little Community and Peasant Society and Culture* (1989).

Aime<sup>16</sup> – con riferimento a Weber, il quale definisce la comunità una relazione sociale che poggia su una comune appartenenza – ci aiuta a chiarire la differenza tra comunità e associazione. Quest’ultima poggerebbe su un legame di interesse, motivato razionalmente, perseguito intenzionalmente. La comunità ci insegna a essere sociali e porta con sé responsabilità e doveri. Lo spazio condiviso e la prossimità spesso la caratterizzano. E, per chiudere il cerchio, anche Aime torna a sottolineare i confini delle comunità ed evidenzia un aspetto per lui significativo, ovvero il fatto che si torni a parlare molto di comunità proprio in un momento in cui i confini geografici, politici, sociali sono più confusi, a volte proprio come reazione.

Questi elementi ci servono a tematizzare le nostre idee di comunità: quali sono le necessità? Quali i rischi? Ad esempio, nei momenti di condivisione con gli operatori, è emersa una concezione non più relativa a un gruppo di auto mutuo aiuto in spazi protetti ma insita nel fluire di spazi comunitari attraversabili, che Vincenza Pellegrino definisce “politiche di cura dell’uscita, rispetto ad un approccio individualistico/privatistico della risposta ai bisogni”.

Vincenza Pellegrino. *Politiche socio-sanitarie spaziali. Stare ‘dentro-tra-e-fuori’*.

Abbiamo visto nei nostri casi molte recinzioni, muri, corridoi, porte, cartelli, cancelli. Delimitazioni intorno ai luoghi di innovazione di cui parliamo. In che senso allora i nostri casi parlano di politiche sociali che per andare oltre i confini ricreano confini? 'Entrata' e 'uscita' (da uno spazio, da quel progetto, dal proprio oggetto specifico di lavoro) sono punti di vista, presuppongono la capacità di concettualizzare un fuori e un dentro i luoghi e i progetti. Insomma, come tracciamo i confini? Li vediamo? Cosa c'è al limite esterno che spesso non viene visto come tale, cosa c'è dentro invece che spesso non viene visto come interno?

Nel momento in cui tracciamo i luoghi creiamo e rigeneriamo un confine, lasciamo qualcuno dentro e altri fuori nella nostra intenzionalità di agire. È un progetto per chi? Come riguarda chi ci vive dentro, chi lo attraversa, chi sta lontano da lì? Dove stanno le barriere e i confini nei nostri progetti? Chi li 'soffre'? Come agiscono gli attori sociali per romperli? Molto concretamente il rischio è che i confini servano per dare sicurezza (per spostare o arginare il disordine sociale) anche in progetti che vorrebbero creare 'inclusione' e rompere le 'segregazioni' tra gruppi e categorie. A partire dalle parole chiave e dalle immagini di Christopher ('movimenti', 'accessi', 'nessi', 'dinamico', 'linee del desiderio') discutiamo su come la gestione degli spazi possa essere intesa come pratica di deframmentazione.

Prendiamo ad esempio la nostra esplorazione sulle corti della Bolognina, il lavoro sociale che ha l'intento di animare queste corti, che sono vicine ma molto diverse tra loro, sia nella loro composizione che nel vivere gli spazi. La Corte 5 con case non recuperate, le macchine parcheggiate negli spazi comuni, tutti possono entrare, famiglie migranti numerose magari con problematiche e istanze sociali legate all'assenza di lavoro. La Corte n. 3 è ristrutturata e ordinata, chiusa al fuori. Il progetto su chi e su cosa lavora?

Vediamo rispetto alla tensione tra 'mappare energie sociali' sulle quali lavorare da facilitatrici\tori guidati da un'idea di azione sociale collettiva, da un lato, e non costruire nuove separazioni attraverso queste 'mappature', non creare linee di demarcazione dello spazio che poi sono linee di demarcazione tra gruppi sociali già esistenti o che creiamo noi stessi con le politiche locali, dall'altro lato, ipotetiche modalità per un lavoro sociale

---

<sup>16</sup> Marco Aime, Comunità (2019).

territoriale (o se vogliamo anche, ipotetiche fasi delle progettuali politiche locali) che forse ci aiutano a non cristallizzare lo spazio e a non generare nuovi 'target urbani', a mantenere ferma la processualità ispirata al de-segregare.

1 - (Stare più a lungo) *Dentro ('con')*. Nutrire lo scambio relazionale negli spazi intermedi tra il privato e il pubblico: cortili, scale condominiali, parchi di quartiere, strade, luoghi dell'attesa nei servizi sono spazi dei servizi non nel senso che sono spazi istituzionali ma nel senso che sono parte dei processi di risposta ai bisogni.

Una parte interessante riguarda la connessione tra le corti, la connessione tra l'interno e il fuori (alle corti, es. campi da tennis del quartiere vicino). Immaginiamo che il suo oggetto di lavoro sia il "dentro", come ipotetica prima fase di un lavoro di animazione sociale, imparo a leggere le pratiche interne di ogni gruppo, faccio un lavoro dentro a ogni specifica corte, ognuna con bisogni diversi (ogni gruppo sociale ha desideri diversi e ci chiediamo anche quali pratiche di auto risposta si danno già i gruppi) e le ricodifico, lavoro sulla socializzazione, animo il dentro. Lavoro sugli spazi per una migliore vivibilità, riorganizzo le macchine che occupano spazi vivibili e magari li utilizzo per stendere meglio i panni o creare possibili spazi per bambini. In diversi percorsi rioccupo gli spazi, es. nei negozi chiusi faccio laboratori o teatro per bambini dei condomini. Penso al 'dentro' come strategia di assunzione della consapevolezza di sé, mi occupo della circolazione e animazione sociale del dentro, alla ricerca di una narrazione collettiva.

Prendiamo il caso di Salus Space a Bologna, dove si costruisce uno spazio abitativo e lavorativo e comunitario (bar, laboratori artistici, orti sociali). Sicuramente è un caso molto interessante di politiche dell'accoglienza di tipo aperto e comunitario, che oggi si contrappongono alla forma di accoglienza 'campo chiuso' di molti CAS e delle forme di accoglienza legate all'eccellenza e alla sicurezza. La relazione che si vuole stabilire lì, all'interno, è quindi lo specchio di una relazione più ampia che si vuole esemplificare, mostrare possibile, sostenibile, replicabile. Il dentro conta.

Ma poi a poca distanza, ci accorgiamo che c'è una casa per anziani chiusa. La distanza è la sola rete di recinzione. Dall'altra parte del campo invece una casa occupata. Esploriamo lo spazio. Siamo sugli argini tra questi mondi di cui non ci eravamo accorti.

2 - (Stare nella, essere la) *Soglia ('tra')*. L'appena oltre ci interessa, è ciò che collega il dentro ad un fuori, che definisce il senso. Il lavoro di Christopher è agito prevalentemente stando sulla soglia, in tutti i casi osservati. Ad esempio, notiamo che Piazza dei colori, uno dei casi in cui si cerca di animare lo spazio tra condomini, e Salus Space, il caso delle abitazioni a canoni calmierati che si compongono con i posti SAI, e due casi sono vicinissimi tra loro. Allora, dal punto di vista dei servizi, questi due casi distinti in realtà possono essere, sono un unico caso? In questo caso, cambierebbe tutto, e il lavoro in rete diventerebbe un lavoro di rottura dello spazio specifico che riguarda il dentro e ragiona per target, che si sforza di creare connessioni per guidare i gruppi e le persone che stanno nel dentro rispetto al loro intorno, occupandosi di attraversamenti, rendendo fruibili i fuori per i dentro e viceversa. Christopher osservando ed esplorando fisicamente i limiti di ogni innovazione sociale, i muri circostanti, chi ci scrive poesie appiccate al muro per quando camminiamo a piedi, grandi scritte per chi sta in autobus, ci ricorda che la soglia è l'elemento di apertura dell'innovazione sociale. Io ho usato il concetto di 'soglia' – nei lavori già citati sul futuro come elaborazione collettiva - per identificare in quei processi partecipativi uno spazio\tempo rituale che permette di rallentare e creare la suggestione necessaria a pensare il tempo a venire, fare riflessività politica

pur dentro la frenesia della precarietà attuale. La soglia spazio-temporale aperta dal lavoro sociale è il tempo dilatato della narrazione comune, come nel caso dei laboratori teatrali nelle piazze o delle biblioteche locali aperte nei condomini, fanno rito e rallentano il ritmo dell'azione in modo che essa possa essere riempita di senso, che si creino spazi di coltivazione narrativa del senso. Ma parlano di 'soglia' degli artefatti e dei setting del lavoro sociale anche Bifulco e De Leonardis<sup>17</sup> guardando al tipo di configurazione dei confini fisici del servizio sociale e sanitario (le porte, i cartelloni, i *front office*, il numero di passaggi richiesti, il modo in cui l'accesso viene allestito).

3 – (Posizionarsi, uscire) *Fuori ('oltre')*. Infine, l'immaginazione che noi ci mettiamo, qui, esplorando con metodi visuali le nostre innovazioni, è sul fuori. I campi da tennis vicini al luogo dove si realizza un progetto come il nostro, ci interroga. Una serie di obiettivi politici salgono in superficie con un *brainstorming* condiviso: collegare i quartieri, connettere diverse opportunità come istanza, rompere gli argini, inventare sicurezze, aprire i cancelli, sentire le contiguità, vivere con-fine, sentire che i confini sono porosi, stare in mezzo, contaminare, essere e fare ponti, avere libertà di rilancio, decostruire. Fare su e giù da, accompagnare da lì a là, aprire canali di convergenza tra progetti e tra aree diverse: questo è il senso dell'esplorare insieme casi che poi diventano un singolo caso.

---

<sup>17</sup> Lavinia Bifulco, Ota de Leonardis (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale* (2003).